



Sacro Monte - 29 Novembre 2014 Omelia del Card. Angelo Scola S. Messa in onore del beato Paolo VI

Carissime sorelle, carissimi fratelli in Cristo Gesù, l'intimità spirituale di questo prestigioso Santuario ci raccoglie qui dopo il vostro cammino lungo le cappelle del santo Rosario per *venerare la Vergine santissima e fare memoria viva*, cioè personalmente coinvolgente e costruttiva, *del beato Paolo VI*.

Ricuperare il pensiero di Cristo

E' certamente questa un'occasione privilegiata per noi tutti. Quale tipo di privilegio? [Il privilegio della domanda umile, attraverso la Vergine santissima, della nostra continua conversione](#), della nostra capacità di offerta della vita, dell'amore al Signore Gesù attraverso Maria, particolarmente e intensamente richiamata dalla santità di questo luogo, abitato dalle Suore Romite, ma ancorato ad un passato glorioso (come ormai sembra si debba riconoscere), che fa risalire il culto su questo Sacro Monte addirittura a Sant'Ambrogio.

Siamo qui per cambiare. Se ci fossimo venuti solo per questo bellissimo gesto – don Erminio mi ha detto che si ripete ormai dagli anni '80 tutte le settimane – certo sarebbe una cosa molto bella e significativa, ma potrebbe restare un rito avulso dalla nostra quotidiana esistenza, e così anche noi soffriremmo di ciò che Paolo oggi, in termini decisi, dice ai Corinti: *“l'uomo, lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito; esse sono follia per lui, non è capace di intenderle”*.

Quanti fratelli e sorelle battezzati rischiano di trovarsi in questa posizione! E quante volte anche noi stessi corriamo questo rischio: presi nel ritmo vorticoso delle vicende affettive, lavorative, di malattia, di educazione, di edificazione della giustizia, dimentichiamo questo fondamento, questa radice, e perdiamo quello che Paolo chiama “il pensiero di Cristo”. Vale a dire: perdiamo quel modo di cogliere la realtà quotidiana (i cristiani sono strettamente legati alla realtà quotidiana) che sia - per la potenza dello Spirito - riproposizione, per quanto limitata, dello sguardo con cui Cristo guardava uomini e cose. Di questo stesso sguardo Maria Vergine, che l'assunse fino in fondo per amore, è divenuta paradigma potente, modello costruttivo della vita di ogni uomo e di ogni donna cristiana.

Il beato Paolo VI, che oggi ricordiamo in modo speciale proprio facendo riferimento a un suo intervento fatto qui (possiamo applicarlo alla salita che avete compiuto lungo il viale delle Cappelle), diceva: *“Noi saliamo a Maria per arrivare a Gesù”*. Il culto di Maria introduce all'incontro con Gesù. Gesù è il termine della nostra devozione.

Promuovere la cultura dell'incontro

Ma allora questo incontro, come dice Papa Francesco, deve diventare cultura. Lui parla della *“cultura dell'incontro”*. E come può l'incontro con Cristo diventare cultura?

Anzitutto bisogna che questo incontro sia esso stesso reale. E quando un incontro è reale? Quando **il rapporto con Dio, con gli altri, con se stessi è attraversato dall'amore**. Il santo Vangelo di oggi - un brano straordinario, che commuove tutte le volte che la Liturgia o la Scrittura ce lo mette di fronte - ci spiega bene questo dato. E' singolare il dialogo con Gesù.

La prima è una domanda che sorprende un pochino (e che noi non saremmo, tutto sommato, orientati a porre). Gesù gli dice: *“Simone, mi vuoi bene più di costoro?”*. E “costoro” sono tutti gli altri apostoli e discepoli. Gesù non fatica, non ha difficoltà, non è 'politicamente corretto' al punto da non fare preferenze e sa che la responsabilità che sta per chiedere a Pietro è talmente gravosa che, se non fosse sostenuta da un amore il più possibile intenso per Lui, Pietro non potrebbe reggerla.

Invece la risposta di Pietro è lo sconcerto salvato dal dolore. E' sorpreso... Quante volte noi con lo sposo, con la sposa, con i figli, con gli amici, i parenti e soprattutto con sorelle e fratelli cristiani cadiamo nello scontato circa l'amore! Come è triste quando nelle nostre assemblee, dopo aver richiamato la radice della fede, l'amore di Cristo a cui Maria ci conduce, che ci svela che la Trinità stessa è amore..., sentire qualcuno che dice: “Ma adesso passiamo al concreto...”, come se questo non fosse il concreto della nostra fede... Cos'è il concreto spesso per noi? Il guazzabuglio delle nostre iniziative, ore e ore spese ad organizzare una vita che verrà dopo... mai, talora, un gesto vissuto... Mentre ogni nostro incontro - come questa straordinaria e spiritualmente familiare assemblea liturgica - dev'essere un approfondimento dell'amore di Gesù per noi e, per quanto siamo capaci, del nostro amore per Lui.

Allora la seconda condizione, cioè il pensiero di Cristo attraverso la cultura dell'incontro farà passare questo amore nella vita quotidiana; e allora il cristiano e soprattutto le famiglie cristiane diventano **oggetto di una vita bella, buona e vera** che si comunicherà attraverso le strade semplici e umili del quotidiano a tutti i nostri fratelli uomini che ne hanno un grandissimo bisogno.

Paolo VI ha richiamato con forza, perché ha visto con lucidità, questo grande bisogno di **testimonianza ecclesiale** non solo come inevitabile e ovvio buon esempio (ci mancherebbe altro!), ma come modalità di conoscenza della realtà e quindi di comunicazione della verità: è questa la testimonianza legata al pensiero di Cristo e alla cultura dell'incontro. Già da giovane monsignore - come ebbi modo di citare nell'omelia di ingresso, più di tre anni fa in Duomo - rilevò nel '34 che in Italia (e non solo in Italia) tutto il mondo culturale stava lentamente eliminando la figura di Cristo. Poi ritornò su questo tema, intuendo, venuto a Milano, la necessità di riproporre la dimensione religiosa della fede attraverso la celeberrima Missione, fino a giungere a quella famosa formula - ancora attualissima - che ci deve realmente convertire circa la *"frattura tra la fede e la vita"*, che è la malattia endemica delle Chiese soprattutto in Europa ed è anche la malattia endemica delle nostre comunità cristiane: tante belle iniziative soprattutto nella condivisione per il mondo del bisogno, ma col rischio che la mentalità ed il giudizio non sia secondo lo Spirito, ossia secondo il pensiero di Cristo.

E' bello che siamo molto seri nella fedeltà all'Eucaristia domenicale (e speriamo anche qualche volta a quella quotidiana), nella fedeltà a tanti gesti che la nostra ricca tradizione ci ha comunicato, ma poi, quando passiamo all'azione, il nesso con questi gesti, persino con la preghiera, con la santa Messa, con la 'lectio divina' è come se sparisse. Per questo la mentalità con cui agiamo è la mentalità dominante, caratterizzata dal 'religiosamente corretto' e dal 'politicamente corretto'. Ma stanno venendo tempi in cui non saremo lasciati tranquilli, se vorremo essere cristiani... ad ogni livello non saremo lasciati tranquilli per il bene nostro, per il bene dei nostri figlioli, per il bene di questa generazione e per il bene della società intera!

Paolo VI da giovanissimo, nel '23, scriveva a suo fratello Lodovico: *"Cercare l'uomo, per cercare Dio"*. "Percorrere le vie dell'umano", ci siamo detti nella Lettera pastorale "Il campo è il mondo", e abbiamo così, con un linguaggio particolare, ripreso il grande tema che assilla Papa Francesco della "Chiesa in uscita".

"Cercare l'uomo per cercare Dio"... E Paolo VI insiste in questa direzione sulla quale dobbiamo applicarci particolarmente oggi e sulla quale una città come Varese - dalla grande importanza storica per la nostra Chiesa ambrosiana (basti pensare a tante figure che l'hanno caratterizzata, e alla ricchezza delle Parrocchie, dei suoi Movimenti, delle Associazioni ecclesiali, degli Oratori, della creatività sociale) - questa città è chiamata a ripercorrere questa strada: **cercare l'uomo per cercare Dio**...

E poi san Giovanni Paolo II di cui celebriamo all'incirca il trentennale della venuta su questo Sacro Monte, espresse quella bellissima forma: *"L'uomo è la via della Chiesa"*. "L'uomo": se non siamo uomini con gli uomini, ma uomini ecclesiali, allora non si può far passare il gusto dell'amore di Cristo per noi e del nostro amore per Cristo.

Allora preghiamo perché la Vergine santissima ci sostenga, ci illumini, ci conduca a ciò che la lettura ci ha detto in termini veramente molto carichi di simbolo e quindi particolarmente efficaci che possono prendere tutto il loro spessore in questa mattina autunnale, in cui il rischio di pigrizia voi avete vinto camminando su questa salita del Sacro Monte: *"Consolate gli afflitti..., per dare agli afflitti di Sion olio di letizia invece dell'abito da lutto, veste di lode invece di uno spirito mesto. Essi si chiameranno querce di giustizia, piantagione del Signore..."* (Isaia 61,3).

Pensiamo alla storia di questo Sacro Monte: il IV-V secolo..., le due Beate..., pensiamo a chi ha avuto la splendida idea di inserire nella cornice dei Sacri Monti, baluardo contro l'eresia ariana, questo gioiello d'arte straordinario, ma soprattutto questo luogo di pace, di relazione con Dio, alla riscoperta della relazione coi fratelli, di tutti indistintamente, nella condivisione profonda del bisogno, secondo la modalità di Gesù che sempre partiva dal bisogno, ma lo spalancava in desideri (il bisogno d'acqua della samaritana diventa l'acqua della vita eterna, diventa il desiderio della pienezza, il desiderio dell'anticipo di Paradiso che ha da essere la vita cristiana).

E allora, ricordando qui Paolo VI (e con Lui ricordiamo anche mons. Macchi, perché nella sua intelligente operatività egli ha permesso a questo Sacro Monte, e non solo, di continuare a brillare come un punto di riferimento straordinario nella vita ecclesiale e civile di questo nord della nostra Patria) citiamo le parole con cui Papa Francesco ha parlato di Lui il giorno della Beatificazione. Anche don Erminio, anticipando il "pensiero alla morte", già ci ha dato l'idea della stoffa di santità di questo nostro grande Predecessore.

"Paolo VI ha saputo davvero dare a Dio quello che è di Dio, dedicando tutta la propria vita a continuare nel tempo e a dilatare sulla terra la missione di Cristo". Questo è il nostro compito, siamo al mondo per questo. Ma questo non è alternativo a tutti i bisogni e le domande della nostra quotidiana umanità vissuta,

è la radice della verità di questo quotidiano. Possiamo **trasmettere Gesù solo attraverso il quotidiano vissuto secondo il pensiero di Cristo**, secondo la cultura dell'incontro. Ha amato e guidato la Chiesa perché fosse nello stesso tempo Madre amorevole di tutti gli uomini e dispensatrice di salvezza. Di questa Maternità amorevole Maria è il paradigma: ecco perché la veneriamo: per lasciarci condurre a Gesù. E essere dispensatori di salvezza significa venire incontro al bisogno di ogni nostro fratello uomo: che il suo enigma di essere finito eppure destinato a durare per sempre possa essere sciolto, così che la nostra vita possa essere realizzata e condotta nella pace. Amen.



*Vi ringrazio di cuore per questo bell'invito che mi ha consentito di aprire **questa giornata nella bellezza, nel conforto e nella consolazione**. Portiamo la benedizione della Trinità a quanti incontreremo oggi e domani, perché il modo più semplice di evangelizzare è comunicare la verità dei gesti che compiamo. Quindi un gesto come questo non deve restare chiuso nel nostro cuore, ma se ne può parlare con qualche amico, parente, conoscente che magari è battezzato e si è un po' dimenticato la via di casa. Qualche volta si può invitare qualcuno con un po' di coraggio: **la missione** non è una macchina da guerra; **è la comunicazione di una vita**.*

Portiamo la benedizione alle categorie più fragili della nostra società: anzitutto i bambini, poi gli anziani, gli ammalati, quanti sono nell'ombra della morte, i più poveri, i più bisognosi. Ricordiamo con vigore di memoria i nostri fratelli cristiani, uomini delle religioni e della giustizia che vengono uccisi, sfollati dalle loro case nel Medio Oriente, preghiamo per il viaggio del Santo Padre. Perché l'ecumenismo cresca bisogna che i cristiani testimonino in maniera unitaria a questo mondo la bellezza di Gesù e di Maria Vergine.

*Ed affidiamoci alla Madonna, che qui da secoli e secoli è venerata come Madre di Cristo e Madre nostra ed **impegniamoci a coltivare in questo luogo la memoria del beato Paolo VI**, che l'ha visitato 13 volte, lasciandovi tracce importanti del suo Ministero.*

Rosario sul viale delle Cappelle INTRODUZIONE

Paolo VI venne eletto al sommo pontificato nel 1963, quando il Concilio Vaticano II aveva appena finito la sua prima sessione. Si trovò, quindi, a dover portare a compimento un Concilio che non aveva iniziato e, poi, a dover dare attuazione a tutte le riforme che esso aveva deliberato. Fu questa la sua fatica più grande, compiuta con un **appassionato amore alla Chiesa**.

Un tratto particolare del suo magistero pontificio è stata la **ricerca del dialogo con il mondo moderno**: con l'arte, la letteratura, la scienza, la tecnica... Avvertiva la necessità del dialogo come modo di ricerca e di comunicazione della verità. Ne fece il programma del suo pontificato, scrivendo la sua prima enciclica "Ecclesiam suam". Cercò instancabilmente il dialogo con questo mondo, ma purtroppo non fu capito e ne soffrì certamente molto per il suo animo molto sensibile. Scrisse però nel 1975 un'esortazione apostolica sulla gioia cristiana ("Gaudete in Domino") per ricordare a tutti che la gioia del cristiano non viene dal plauso del mondo, ma da Dio.

I SOSTA (dopo i misteri gaudiosi)

Paolo VI fu un **innamorato di Gesù**. Il modo e i toni con cui ne parlava incantavano gli ascoltatori e ancora oggi leggiamo con spirituale stupore quanto scrisse su di Lui. Vedeva la liturgia come dialogo con Lui, fatto di ascolto della sua parola e di adorazione. Per questo volle la lingua nazionale come lingua liturgica: altrimenti non si potrebbe comprendere quanto Egli ha da dire e allora si finisce nei devozionalismi emotivi che travisano il suo vero volto e la sua Parola di vita.

È stato il suo amore per Cristo che gli ha fatto amare la Chiesa, suo corpo, l'ha portato a farsi sacerdote e ad accettare con totale dedizione i servizi che essa via via gli ha richiesto, fino a quello del sommo pontificato.

Amore a Cristo e amore alla Chiesa furono per lui una cosa sola, indissolubile. Per amore si accetta qualsiasi servizio si renda necessario. Egli lo fece: prese il timone della Chiesa e la guidò attraverso le tempeste impetuose della contestazione del 1968, riformando con coraggio quanto c'era da riformare e difendendo la verità della fede con l'audacia di un vero Padre della Chiesa.

II SOSTA (dopo i misteri luminosi)

Paolo VI fu il primo a capire che la Chiesa doveva **andare 'in uscita'**, per usare una espressione cara a papa Francesco. Incominciò a viaggiare per il mondo, uscendo dal Vaticano, nella ricerca di incontrare tutti e di portare a tutti la parola di pace e di giustizia del Vangelo. A Manila rischiò la vita in un attentato: fu ferito e si salvò solo per la prontezza del suo segretario. La sua maglietta macchiata del sangue di quell'attentato sarà la reliquia che verrà portata in giro per la diocesi, arrivando anche qui...

Si fece voce dell'invocazione di giustizia dei popoli, che allora erano chiamati sottosviluppati, con una enciclica famosa, la "Populorum Progressio": se fosse stato ascoltato, molte delle tensioni che ora viviamo in questo mondo globalizzato sarebbero state evitate. La Chiesa e il mondo devono molto a questo grande papa: la sua beatificazione lo riconosce e ce lo propone ufficialmente come un **modello di amore a Cristo e alla Chiesa da seguire e da imitare**. Beato Paolo VI prega per noi e per la nostra Chiesa di oggi".

INTRODUZIONE ALLA MESSA

Siamo lieti di accogliere, tra i pellegrini saliti a questo sacro monte, il pastore che siede sulla cattedra che fu di S. Ambrogio e nella successione apostolica anche del Card. Montini, che qui era ed è di casa...

Ora che Papa Francesco ha proclamato beato Paolo VI, un papa di cui Egli ha sempre manifestato pubblicamente la sua ammirazione e stima, ci uniamo alla Chiesa in festa, celebrando questa solenne liturgia in suo onore: lo riconosciamo come un grande dono, lo stimiamo come un vero Padre della Chiesa, lo ammiriamo come un autentico profeta del nostro tempo.

La nostra riconoscenza e venerazione è tanto grande da ritenerlo quasi un martire per quanto ha dovuto soffrire per amore della Chiesa, conformandosi a Cristo, l'unico necessario, come egli stesso ebbe a scrivere nel suo "Pensiero alla morte":

«Prego il Signore che mi dia la grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata... ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare».

Così egli ci ha dichiarato apertamente il suo amore; ora tocca a noi esprimergli il nostro.



IL CUORE CHE CI È NECESSARIO

Omelia di Mons. Ennio Apeciti

**Vice Postulatore per la Causa di Beatificazione
Santa Maria del Monte - 8 agosto 2015**



Premessa

Siamo qui per celebrare la memoria del beato Paolo VI, di questo Papa, la cui figura giganteggia nella storia della Chiesa sempre più allontanandoci dalle vicende per molti versi angosciose del Ventesimo secolo, del quale egli fu protagonista singolare, come Sostituto alla Segreteria di Stato accanto a Pio XI (dal 1937), a Pio XII (per tutto il suo lungo e drammatico pontificato), a Giovanni XXIII, del quale fu discepolo e intimo

amico, e poi come papa che ha traghettato la Chiesa nei marosi del concilio ecumenico Vaticano II, per consegnarla rinnovata e ancor più viva al balenio sorridente di Giovanni Paolo I, alla rocciosa e santa volontà di Giovanni Paolo II, alla profondità luminosa di Benedetto XVI, al sorriso di papa Francesco, che di papa Paolo VI si sente e si dice senza timore “discepolo e figlio spirituale”.

A me è chiesto di fare qui e per voi memoria di questo santo Papa, ma in che modo? Non certo parlando di lui, ma facendo parlare lui. Cosa dice a me, cosa mi pare possa e voglia dire ancora a noi e oggi Paolo VI?

Lo riassumo, per i tempi stringati di un’omelia – poiché papa Francesco ci richiama alla sobrietà omiletica – con tre frasi *slogan*, per me preziosi.

Un giovane innamorato di Dio

Paolo VI fu un giovane innamorato di Dio. Questa la prima nota.

L’amore di Dio, il Suo volto ineffabile lo affascinarono per tutta la sua lunga e fragile vita.

Da adolescente, poiché tale era ancora il 30 novembre 1914 (aveva diciassette anni) scriveva all’amico Andrea Trebeschi:

«Una volta camminando di sera guardavo le stelle lucide del firmamento [...] È così grande e potentemente affascinante ed immenso il fine, la meta dell'uomo? [...] Allora [...] provai il vivo desiderio di salire in alto... libero da ogni impaccio... cantando per l'azzurro del cielo, assorto nella contemplazione dell'Unico Essere [...] Allora mi si presenta una lunga storia d'amore e di pianto: la Redenzione. Capisco che questa è la via, la verità, la vita... [...] Ecco dunque il mio ideale: la mia vita passerà rivolta in alto».

Su questo amore per Dio si scandisce tutta la sua vita. Scrisse in una preghiera ancor giovane prete maturo:

«Ricordati, Signore, che sono tua creatura, ricordati che tu mi hai suscitato alla vita. Io non ero e tu mi hai pensato; e tu mi hai chiamato dal nulla e mi hai fatto questo dono di rispondere: io sono. Tu hai guidato con segreta provvidenza la via della mia esistenza, tu hai disposto le tappe del mio cammino. Da lontano mi hai chiamato perché io ti rispondesti vicino. Ed ecco sono, creatura delle tue mani. Argilla deforme e immagine del tuo volto. Ricomponi in me le tue sembianze, Signore, non giudicarmi se io le ho obliate. Io sono fragile nelle tue mani potenti, la mia infermità è indice del tuo dominio, ma le tue mani sono pietose, sono pietose anche quando ci opprimono, le tue mani sorreggono e sostengono, le tue mani puniscono e vivificano. Io abbandonerò ad esse la vita mia, il dono che tu mi hai fatto, io ti confiderò; dove niente si perde, perderò l'essere mio, in te, Signore, mio principio e mia fine».

Auguro anche a voi, anche a me, di poter sempre dire: «Eppure, Signore, tu sai che ti amo». E di poterglielo dire, anche quando siamo scoraggiati dalla nostra stessa debolezza, colpiti dalla nostra stessa fragilità, umiliati dai nostri stessi peccati. Nulla potrà mai impedirci di dire, anche nel dolore e nelle lacrime: «Eppure, tu sai, Signore, che ti amo».

Un giovane innamorato dei fratelli

La seconda caratteristica che conservo per me come preziosa di Paolo VI è che egli fu un giovane innamorato dei fratelli, degli uomini tutti.

Lo fu da sempre, da giovane prete. E ancora una volta ne conservo memoria in un'altra lettera all'amico Andrea Trebeschi del 2 marzo 1920, in occasione della sua ordinazione (allora era il suddiaconato):

«Caro Andrea, eccomi finalmente e definitivamente fissato sui sentieri dell'elezione divina. Sono ormai suddiacono [...] Sento la letizia di questo passo che mi separa per sempre dal passato [...] Sento che più avremo di speranza quanto più in alto fisseremo lo sguardo, più d'amore quanto più nello spirito sarà collocato; i tesori infatti soprannaturali sono indipendenti dalle miserie che il nostro tempo ci minaccia e ci procura. Vorrei avere la grazia di pensare sempre così, anche nei momenti di prova, e prego il Signore che me la conceda».

Il Signore gliene diede certamente la grazia, perché questa *passione per l'uomo* scandisce e spiega la vita di Paolo VI, permette di comprendere le sue umiliazioni, la sua tenace disponibilità, la sua dedizione silenziosa, che non attendeva ricompense né onori né ringraziamenti, perché il suo impegno al servizio riposava in quel Dio che intimamente amava.

L'amore per l'uomo scandì tutta la sua vita. Mi piace, allora, proporvi un passo della splendida sua omelia per la Domenica delle Palme 19 marzo 1978. Era la sua ultima. Incontrava per l'ultima volta quei giovani che da ormai tre anni aveva cominciato ad invitare per quella domenica, per quella *Giornata della gioventù*, che Giovanni Paolo II riprese e ha reso ormai un avvenimento grandioso per la Chiesa e per il mondo.

Ebbene, quella domenica, ormai stanco e affranto dalla tragedia del rapimento di Aldo Moro e dello sterminio della sua scorta, ancora gridò:

«A Gesù Cristo, Verbo incarnato, Figlio eterno di Dio, la nostra umile adorazione, la nostra ferma fede, la nostra serena speranza, il nostro incondizionato amore. Vale veramente la pena, carissimi, di impegnare la propria vita per seguire Lui, solo Lui, pur sapendo che questa decisione comporterà rinunce, sacrifici, rischi, incomprensioni. [...] Voi giovani cercate appassionatamente la gioia, [...] Gesù vi promette la sua gioia piena (Cfr. *Io.* 15, 11; 16, 22. 24; 1 *Io.* 1, 4). Voi cercate l'autenticità ed aborrite la doppiezza: Gesù ha smascherato l'ipocrisia [...] Voi volete essere considerati per quello che siete e non per quello che possedete. [...] Voi avete paura della solitudine, che intristisce il cuore ed accentua l'individualismo egoistico. [...] Voi cercate la libertà dal peccato, che degrada l'uomo, la libertà dal male, dai condizionamenti sociali, dalle tenebre dell'ignoranza. [...] Voi giovani volete trasformare il mondo, renderlo più bello, più giusto [...] Sia il Cristo al centro del vostro cuore, per donarvi generosamente agli altri, al centro della vostra intelligenza, per dare una prospettiva cristiana alla storia e alla cultura, al centro della vostra vita di cittadini in una società che ha sempre più bisogno delle idee e delle forze dei giovani. «Tutto abbiamo in Cristo - scriveva S. Ambrogio - Tutto è per noi Cristo».

Potremmo dire che anche per noi Cristo è tutto? Che anche noi siamo o saremmo disposti a bruciare per amore di Gesù d'amore per i fratelli? Non è proprio di questo che il mondo ha sete? Si parla sempre di più di amore e lo si sta sempre più trasformando in menzogna, perché non può esserci amore nella *teoria del gender* né può esserci amore quando si vuole la garanzia dell'uscita della porta di sicurezza, il cui nome è divorzio o convivenza.

Oggi più che in passato – forse - il mondo ha bisogno di chi ami il bimbo non nato o l'anziano scartato. Oggi il mondo ha bisogno di testimoni d'amore vero, totale, fedele per sempre.

Rendiamone grazie alla testimonianza innamorata delle Romite. Chi sono, infatti, esse se non delle innamorate? Pazzamente innamorate di Dio e dei fratelli, per amore dei quali vivono e pregano?

Un prete innamorato della Chiesa

Di qui il terzo slogan che *ripeto*, perché non è una novità, ma una verità ormai consolidata: Paolo VI fu un prete – tale si rimane da vescovi e anche da papi – innamorato della Chiesa.

Non finiremmo di fare citazioni al riguardo. Per me è stata una bella scoperta, l'omelia che fece a Primavalle il 7 marzo 1971, prendendo spunto dalla pagina di un passo evangelico che amava, quello che narrava la trasfigurazione di Gesù davanti a Pietro, Giacomo e Giovanni, la festa che lo avrebbe visto salire al Cielo. È un brano che conserva un'impressionante attualità:

«Della Chiesa, di solito, noi vediamo l'aspetto umano. E in questi anni tale aspetto umano è criticato in maniera acerba. La Chiesa, sì, è umana, ed ha quindi un suo aspetto sperimentale limitato, difettoso. Ma dietro questa faccia umana c'è una realtà divina. Amate la Chiesa, anche per i suoi difetti, che sono i bisogni che la Chiesa ha. Ma soprattutto amatela perché davvero nasconde Cristo e dà Cristo. Ed è per questo che io sono, come Santa Caterina, folle d'amore per la Chiesa».

Paolo VI volle che la Chiesa fosse così. E per questo il 14 settembre 1965, in occasione della quarta e ultima Sessione del “suo” concilio, il Vaticano II, si rivolse ai quasi duemilacinquecento vescovi presenti e a tutto il mondo, dicendo:

«La Chiesa in questo mondo, non è fine a se stessa; essa è al servizio di tutti gli uomini; essa deve rendere Cristo presente a tutti, individui e popoli, quanto più largamente, quanto più generosamente possibile; questa è la sua missione. [...] Il Concilio offre alla Chiesa, a noi specialmente, la visione panoramica del mondo: potrà la Chiesa, potremo noi fare altrimenti che guardarlo e amarlo? [...] La Chiesa proclama l'amore. Il Concilio è un atto solenne d'amore per l'umanità».

Non dimentichiamolo mai! Allora come oggi, anzi tanto più oggi sono vere quelle parole che apparvero profetiche, quando Paolo VI disse:

«Mentre altre correnti di pensiero e di azione proclamano ben diversi principi per costruire la civiltà degli uomini, la potenza, la ricchezza, la scienza, la lotta, l'interesse, o altro, la Chiesa proclama l'amore».

Tocca a noi credenti amare questo mondo, nel quale si aggira come leone ruggente il nemico dell'amore, il custode della menzogna. Lo vediamo bene: la Chiesa che proclama e vive l'amore (per gli ultimi, i poveri, i piccoli) è misteriosamente oggi non amata, se non odiata; perseguitata (e la persecuzione è una forma terribile d'odio).

Come imitarlo?

Come rispondere allora? Come vivere questa missione d'amore che Paolo VI ci affidò, lui stesso consumandosi per questo amore divino per l'uomo?

Mi avvio alla conclusione, che diventa proponimento, ammonizione per me e per voi. Come essere testimoni credibili della Chiesa di Paolo VI? Del comandamento che Gesù stesso ci ha lasciato come missione suprema, come impegno inderogabile?

Chiedo ancora una volta a Paolo VI di risponderci, di farsi nostro maestro, attraverso quell'appunto – anch'esso ormai famoso – che scrisse in questi nostri stessi giorni d'agosto 1963, papa da poche settimane.

Precisamente il 5 agosto 1963 annotò:

«Ecco, ognuno è il mio prossimo. Quanta bontà è necessaria! Ogni incontro dovrebbe provocare una manifestazione. Simpatia per tutti; amore al mondo: *amò il mondo* (Gv 3, 16). [...] Quale cuore è necessario. Cuore sensibile, ad ogni bisogno; cuore pronto, ad ogni possibilità di bene; cuore libero, per voluta povertà; cuore magnanimo, per ogni perdono possibile, per ogni impresa ragionevole; cuore gentile, per ogni finezza; cuore pio, per ogni nutrimento dall'alto».

Questo cuore desidero. Questo cuore, del quale il mondo ha immenso desiderio e bisogno, vi auguro. Questo cuore chiedo, questo cuore chiediamo a colui che con noi e per noi prega in questo momento, accanto al Dio da sempre amato, presso il quale ci attende, per farci partecipi della sua stessa gioia.



Paolo VI sulle orme di san Paolo

Omelia
di Mons. Marco Ferrari
Sacro Monte
25.10.2014

Papa Montini, che ha scelto il nome di PAOLO VI, era innamorato di san Paolo e nel suo insegnamento ha espresso, in modo attuale, temi simili a quelli dell'apostolo.

Anzitutto l'AMORE A CRISTO

Il giovane Vescovo di Milano, da poco entrato in Diocesi, inviò ai fedeli una lettera intitolata "Cristo è tutto per noi", dove dice: *"Cosa vi dirò in questa prima Lettera Pastorale, che vuole fissare sopra un comune pensiero i sentimenti vostri filiali e i miei paterni, in ordine alla nostra vita religiosa? Vi dirò una cosa che tutti già conosciamo, ma che mai abbastanza meditiamo nella sua fondamentale importanza e nella sua inesausta fecondità; ed è questa: **Gesù Cristo ci è necessario**. Non si dica consueto il tema: esso è sempre nuovo; non lo si dica già conosciuto: esso è inesauribile.*

Perciò, figli miei diletteggianti, cosa posso dirvi di più importante, come posso meglio manifestarvi la mia amorosa sollecitudine per voi, come creare con voi quella comunione di spiriti che deve stringere in spirituale famiglia la nostra Diocesi, se non richiamandovi all'eccelso, all'incomparabile, all'insostituibile Mistero di Cristo?"

...e dopo CRISTO, LA CHIESA

La sua predicazione sulla Chiesa è stata ricchissima e tale ricchezza manifesta la comprensione e l'amore che il Papa le ha portato e che cerca di suscitare anche nei fedeli.

Fra i tanti pensieri, ne scelgo uno che mostra la finezza di questo amore.

*"Provate a pensare **la Chiesa come la dimora di Dio**: vi troverete la risposta a tante incomprensioni che ne deformano il concetto; vi troverete l'invito ad entrare più ad-*

dentro in questa casa benedetta, a conoscerla meglio, a dimorarvi con gaudio e dignità; vi troverete la scoperta di una grande fortuna: quella appunto di avere una casa, una casa dove l'amore ai fratelli è principio di coabitazione e dove l'amore di Dio a noi e di noi a Dio, ha la sua più felice e promettente celebrazione".

...e dopo LA CHIESA, IL MONDO

Nel messaggio al mondo rivolto dalla grotta di Betlemme nel gennaio 1964, diceva: *"Noi guardiamo il mondo con immensa simpatia. Se il mondo si sente straniero al cristianesimo, **il cristianesimo non si sente straniero al mondo**, qualunque sia l'aspetto sotto cui questo si presenta e l'atteggiamento che adotta a suo riguardo. Lo sappia dunque il mondo: i rappresentanti e i promotori della religione cristiana nutrono stima a suo riguardo e l'amano di un amore superiore e inesauribile: l'amore stesso che la fede cristiana mette nel cuore della Chiesa la quale altro non fa che servire da intermediaria all'amore immenso e meraviglioso di Dio per gli uomini".*

...e nella Chiesa e nel mondo ALCUNE CATEGORIE PARTICOLARI

Agli operai della Pirelli diceva: *"E' vero, non ho niente da darvi, le mie mani sono vuote. Ma so anche che voi aspirate, proprio in quanto lavoratori, a qualcosa che supera il lavoro, i salari, la materia... Desiderate un po' di vita vera, un po' di felicità. E in questo campo ho immensi tesori da distribuirvi: la speranza, il senso della dignità umana, gli immensi orizzonti della luce. Voi avete un'anima: **io ho dei tesori per l'anima**".*

Alcune parole ai lontani, in occasione della 'Missione di Milano': parole che furono definite le più alte e le più nobili che siano state pronunciate da un capo religioso dei tempi moderni.

Eccole: *"Quale solitudine talvolta nella casa di Dio! Se una voce si potesse far pervenire a voi, figli lontani, la prima sarebbe quella di **chiedervi amichevolmente perdono**. Sì, noi a voi; prima che noi a Dio. Quando si avvicina un lontano non si può non sentire un certo rimorso.*

Perché questo fratello è lontano? Perché non è stato abbastanza amato, non è stato abbastanza curato, istruito, introdotto nella gioia della fede. Perché ha giudicato la fede dalle nostre persone che la predicano, che la rappresentano; e dai nostri difetti ha forse imparato ad avere noia, a disprezzare, a odiare perfino la religione. Perché ha ascoltato più rimproveri che ammonimenti e inviti. Perché ha intravisto forse qualche interesse inferiore e ne ha patito scandalo. I lontani spesso sono persone male impressionate da noi, ministri della religione, e ripudiano la religione perché per essi coincide con la nostra persona. Sono spesso più esigenti che cattivi. Talora il loro anticlericalismo nasconde uno sdegnato rispetto alle cose sacre che credono in noi avviliti.

*Ebbene, se così è, fratelli lontani, perdonateci. Se non vi abbiamo compreso, se vi abbiamo troppo facilmente respinto, se non ci siamo curati di voi, se non siamo stati bravi maestri di spirito e medici delle anime, **vi chiediamo perdono, ma ascoltateci...**".*

LA FAMIGLIA

"A mio padre devo gli esempi di coraggio, l'urgenza di non arrendersi supinamente al male, il giuramento di non preferire mai la vita alle ragioni della vita. Il suo insegnamento può riassumersi in una parola: 'Essere un testimone'. Mio padre non aveva paura. E quelli che l'hanno conosciuto hanno conservato un che di intrepido.

A mia madre devo il senso del raccoglimento, della vita interiore, della meditazione che è preghiera e della preghiera che è meditazione. Tutta la sua vita è stata un dono.

All'amore di mio padre e di mia madre, alla loro unione, devo l'amore di Dio e degli uomini, o piuttosto l'amore di Dio che colmava i loro cuori e li aveva uniti nella giovinezza, si traduceva in mio padre nell'azione politica e in mia madre nel silenzio. O ancora: una stessa volontà ostinata, una stessa determinazione totale in mio padre si esprimeva più come forza, in mia madre più come dolcezza. Ma la dolcezza riposa sulla forza".

E al filosofo Jean Guitton che gli diceva: "La madre di un Papa è una madre speciale", rispondeva: "La madre di un Papa non ha mai saputo di esserlo, ma suo figlio lo sa. E soffre di non poterle dire la sua riconoscenza, di non poterlesì inginocchiare davanti per ricevere una sua benedizione".

Quest'uomo giunto così in alto, non per gli onori, ma per i problemi cui ha dovuto far fronte, ha conservato nel cuore sentimenti così delicati perché sia la capacità di affrontare i grandi temi e problemi, sia la delicatezza dei sentimenti, fluivano da un cuore umanamente molto ricco e cristianamente molto impegnato.



Nel X Anniversario della Morte
di Mons. Pasquale Macchi
Sacro Monte - 6 aprile 2016

OMELIA di
Mons. Adriano Caprioli

MONS. MACCHI E PAOLO VI Il discepolo e il Maestro

È difficile parlare di Mons. Macchi, senza pensare a Paolo VI. Di questo maestro e testimone del nostro tempo, don Pasquale è stato a lungo segretario e, prima ancora, discepolo. Chi lo ha conosciuto più da vicino, ama dire che l'orgoglio della sua vita sia stata la dedizione alla Chiesa nella persona di Papa Paolo VI, che ha amato tantissimo, dispiaciuto che la sua figura non fosse da tutti apprezzata come meritava.

1. Provo a rileggere alcuni tratti caratteristici di Mons. Macchi alla luce della figura umana e spirituale di Paolo VI.

Innanzitutto **una cristiana inquietudine** che portava Mons. Macchi a fare, realizzare, progettare a tutti i costi, senza risparmio di fatiche, rammaricato di non poter giungere dove bisognava andare, fino a diventare esigente con se stesso, e nello stesso tempo insofferente delle altrui lentezze. Affondano qui le radici, mi pare, di una operosa tradizione varesina, nella quale egli si identificava, mosso dalla convinzione del dovere fare sempre il bene.

È, questa, la stessa convinzione che Paolo VI esprime nel suo *Pensiero alla morte*, quando alle ragioni della gratitudine per i tanti doni ricevuti nella sua vita prospetta la *“fretta di fare qualcosa d’importante prima che sia troppo tardi”* e incalza il pensiero con quella stupenda progressione di avverbi: *“Non più guardare indietro, ma fare volentieri, semplicemente, umilmente, fortemente il dovere risultante*

dalle circostanze in cui mi trovo, come Tua volontà. Fare presto. Fare tutto. Fare bene. Fare lietamente: ciò che ora Tu vuoi da me, anche se supera immensamente le mie forze e se mi chiede la vita. Finalmente, a quest'ultima ora". Non so chi dei due sia stato il più inquieto, cristianamente.

2. Un altro tratto della figura di Mons. Macchi è la **profonda pietà cristocentrica**. Alla base, ad alimentarla erano certamente gli studi, la formazione sacerdotale, l'approccio alle fonti della spiritualità di Autori dell'Ecole française, cari ai maestri di Venegono come Mons. Giovanni Colombo, e della spiritualità liturgica tenacemente inculcata dall'amico don Costantino Oggioni, assiduo frequentatore in quegli anni della Basilica S. Vittore di Varese.

Ma, in Mons. Macchi, tale spiritualità doveva poi tradursi in ricerca di preghiera, di ritiro spirituale, di prolungati tempi contemplativi, fino a scomparire ogni tanto nel deserto tra i Fratelli di Charles De Foucauld, o nei quartieri di Roma tra le Piccole Sorelle alle Tre Fontane. C'è chi ha definito - come il Card. G. Colombo - Paolo VI figura per indole contemplativo, per volontà uomo d'azione. Amo pensare che alla sua scuola anche Mons. Macchi abbia vissuto così la sua esistenza sacerdotale.

Ebbene, al centro del *Pensiero alla morte* di Paolo VI c'è l'incontro con il Cristo: *l'avvenimento fra tutti più grande... l'incontro con Cristo, la Vita*. Amo pensare che a questa "Luce sul cammino", che è il Signore Risorto, Papa Montini abbia ispirato tutta la sua vita spirituale, intellettuale, ecclesiale. Non è un caso che a lui si deve l'ispirazione cristocentrica del Concilio ben espresso nella famosa lettera alla vigilia del cammino conciliare.

Quando nella Chiesa preconciliare ci si divideva tra i sostenitori di una Chiesa "dei poveri, del Terzo mondo, della carità" da una parte, e di una Chiesa "della tradizione, della istituzione, della dottrina" dall'altra, Montini insisteva: *"Si deve incominciare con un pensiero forte a Gesù Cristo, nostro Signore. Egli deve apparire come il principio della Chiesa, che ne è l'emanazione e la continuazione."* È nel nome del Signore — *In nomine Domini* — campeggiava anche sul suo stemma — che Paolo VI per primo si è fatto pellegrino sulle orme di Gesù in Palestina.

Coerentemente, anche Mons. Macchi può scrivere nel suo Testamento: *"O Signore, è doveroso per me, in questo ultimo sguardo alla mia vi-*

ta, rinnovare la professione di fede. Faccio mio il Credo del Popolo di Dio proclamato da Paolo VI al termine dell'Anno della Fede, il 29 giugno 1968. La fede è stata la luce della mia vita, e la fede è ora la luce che mi introduce nell'eternità".

3. Inseparabile dalla spiritualità cristocentrica è per Mons. Macchi **la spiritualità mariana**. Nato, il più piccolo dei 10 figli, educato da papà Giulio e mamma Antonietta all'ombra della Basilica di S. Vittore, della devozione alla Madonna Addolorata, ai piedi della Madonna del monte, l'esistenza e il cammino sacerdotale di Mons. Macchi può dirsi un lungo pellegrinaggio mariano di andata e ritorno, dal Sacromonte di Varese alla Madonna di Loreto e poi ancora al Sacromonte. *"Dominus tecum"* il suo motto episcopale.

E' grazie a Mons. Macchi che, arrivato a Milano come Arcivescovo, dopo averne baciato la terra, Mons. Montini scopre il Sacromonte, ne sale anche a piedi il viale delle cappelle, *"la via matris"*, pregando il Rosario come il "punto di osservazione più alto" degli stessi Misteri di Cristo (come si esprime in una sua preghiera), da dove abbracciare con lo sguardo l'intera Diocesi fino alla Madonnina del Duomo, visibile nei mattini di primavera, sotto il cielo di Lombardia, *"così bello quando è bello"* (A. Manzoni).

"Per Mariam ad Jesum", così ecumenicamente l'Arcivescovo Montini guardava al compito di Maria nella Chiesa, come al mistero di Luce riflessa del Mistero di Cristo, *"come la luna: se si spegnesse il sole non la vedremmo più, se invece è splendente, lo è perché i raggi del sole battono su di lei"* (16 maggio 1961 per la visita pastorale al Sacromonte). Chi conosce la mariologia dell'Arcivescovo Montini non fa fatica a riconoscere qui il titolo di *"Mater Ecclesiae"* proposto con tenacia e venerazione da Paolo VI ai Padri conciliari (21 novembre 1964). Non a caso ripresa da Mons. Macchi al suo ritorno al Sacromonte come parroco dagli anni '80, ogni sabato mattina con i pellegrinaggi lungo le cappelle..

4. Da ultimo, piace richiamare un quarto tratto della figura di Mons. Macchi che tutto riassume: **l'amore per la Chiesa**. Azione indefessa e contemplazione sincera, scaturite dall'incontro con il Signore, avevano in Mons. Macchi un traguardo obbligato: una spiritualità che si fa servizio alla Chiesa, un continuo e rinnovato *"sforzo per dare alla Chiesa una capacità di incisività più precisa e storicamente più determinata"* (Card. A. Nicora, Omelia del 13 settembre 2006).

Prima a fianco dell'Arcivescovo Montini e poi di Paolo VI, per più di 30 anni, era per la Chiesa nel suo intreccio di Mistero divino e di realtà umana, di istituzione a servizio di tutti, che Mons. Macchi ha saputo coltivare e custodire rapporti di vera amicizia con molti: mecenate di tanti artisti e discreto benefattore di tanti poveri ed emarginati.

“Amare dunque la Chiesa come l’hanno amata i Santi, come S. Agostino che dice: Non possiamo amare Dio Padre, se non amiamo la Chiesa nostra madre”: così l’allora arcivescovo Montini si rivolgeva ad un gruppo di laureati di AC, riuniti a Villa Cagnola di Gazzada il 30 agosto 1955. E aggiungeva: *“Se la Chiesa fosse una grande ammalata, noi dovremmo imparare ad amarla così”.*

Lo immagino così, Paolo VI, quando rileggo la preghiera finale del suo *Pensiero alla morte*: *“Prego pertanto il Signore, che mi dia grazia di fare della mia prossima morte dono d’amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l’ho amata; fu il suo amore che mi trasse dal mio gretto e selvatico egoismo, e mi avviò al suo servizio; e che per essa, e non per altro, mi pare di avere vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse, e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo al momento estremo della vita si ha il coraggio di fare”.*

“E come vorrei che la Chiesa lo sapesse!”. Era questo il desiderio di Mons. Macchi, forse il desiderio più ardente del suo cuore, per il quale negli ultimi anni si è con energia impegnato, perché la santità di questo grande Papa venisse riconosciuta e accolto il suo messaggio di amore a Cristo e alla Chiesa. Più che le ultime sofferenze fisiche, questa di non vedere ancora Paolo VI sugli altari deve averlo accompagnato nei suoi ultimi anni.

Ho solo accennato ad alcuni tratti della figura umana e spirituale che accomunano Mons. Macchi e Paolo VI e che, per così dire, definiscono il legame spirituale che ha congiunto il discepolo e il maestro: il “segreto” che chiede ancora di essere esplorato nei suoi aspetti con adeguati studi e pubblicazioni. Mi auguro altresì, che questo amore per la Chiesa che si fa servizio, possa definire anche coloro che oggi ne raccolgono l’eredità spirituale, come altrettanti attenti discepoli.